

## La settima mostra di Palazzo Venezia

Edizione significativa per la qualità delle opere e per la ritrovata armonia del mercato dell'arte

*di Fabio Isman*

«Siamo sulla strada di Maastricht: la Biennale di Roma si avvia a diventare sempre più come il famoso Salone olandese», dice Rossella Vodret, soprintendente al Polo museale romano, che con Nicola Spinosa, già suo pari grado a Napoli, ha presieduto il Comitato scientifico della VII Biennale internazionale di Antiquariato a Palazzo Venezia; ed ammette: «Se soltanto ci fossero stati i fondi, avrei voluto acquistare almeno sei, o sette dipinti»; del resto, soprattutto di questi lei si occupa. Il giorno dopo, ad ascoltare gli «addetti ai lavori», è andata benissimo. Chi spiega che «è stata la più bella mostra» dal 1998, quando l'evento ha mosso i primi passi (l'affermano in tanti: Vodret stessa, Marco Fabio Apolloni e Paolo Antonacci, romani, il fiorentino Giovanni Pratesi), chi che «anche gli affari non sono andati male»; ma in questo caso, è comprensibile, chi

lo sostiene preferisce evitare nomi e cognomi. Dall'1 al 10 ottobre, al piano nobile dell'edificio di papa Paolo II Barbo, il primo esempio di grande architettura civile del Rinascimento nella Capitale, dove, tra l'altro, Mussolini porrà l'ufficio, e - mai successo finora - nell'ala rimasta quattrocentesca al piano terreno, hanno esposto 70 gallerie, di cui 18 straniere; l'incremento dalle precedenti edizioni (erano 52 nel 2008) testimonia il buon lavoro organizzativo della Ice, coordinata da Luigi Michielon; Cesare Lampronti presiedeva il comitato esecutivo, commissario della mostra era Giorgio Leone (catalogo Allemandi). Ma più che il numero dei partecipanti (apprezzabile anche il pubblico: oltre 10 mila persone) sancisce il successo dell'evento la qualità degli oggetti esposti. E anche la ritrovata concordia tra i gruppi di antiquari romani e fiorentini, talché



**Pubblico in attesa per l'inaugurazione della Biennale di Roma.**



**Il Presidente Silvio Berlusconi taglia il nastro inaugurale.**

oggi il Paese può vantare due Biennali, nelle città di Giglio e Lupa, indirizzate forse a pubblici diversi, ma analogamente rappresentative ed autorevoli. Quella toscana vanta, evidentemente, maggior ricchezza anche nell'allestimento, quasi cento espositori e un assoluto diritto di primogenitura: esiste dal 1959, gli esordi furono a Palazzo Strozzi, e fu subito, più che un successo, un autentico trionfo; e quella di Roma, come da antico costume, è stata inaugurata da un illustre vicino di casa, il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che abita giusto dal lato opposto della strada.

Prima di raccontare qualcuna tra le miriadi di antichità di rilievo viste a Roma (è comunque un'operazione necessariamente limitata, e destinata a provocare scontenti per le omissioni), vale la pena di "tastare il polso" del mercato: quello dell'arte in Italia «offre lavoro a 500 mila famiglie», valuta Lampronti; leggiamo allora lo stato di salute del settore, il cui apporto all'economia italiana è assolutamente rilevante e verso il quale, spiega ancora Vodret, «ogni demonizzazione è caduta da tempo: così, sparito il timore del vincolo e abbattuta qualunque barriera di diffidenza, gli antiquari propongono il meglio di quanto possiedono». Il biennio di crisi economi-

ca, dice Lampronti, «ha prodotto una selezione: reciso i rami secchi e lasciato sul mercato chi possedeva esperienza e offerta solide». Ma lo spauracchio è tramontato? «Per le cose belle, la crisi è finita», raccontano allo *stand* del romano Luigi Colasanti (i piatti forti, *L'autunno*, un De Chirico del 1948 alto quasi due metri; un *trumeau* veneziano di metà Settecento alto quasi tre metri; e una *Maddalena penitente*, 1832, di Francesco Hayez); «non è ancora finita, quantunque i prezzi all'estero siano in rialzo, ed è il primo segnale», aggiunge Fabrizio Russo, dell'omonima Galleria anche lei nella Capitale, che ai Balla e Boccioni, a un altro De Chirico ma del 1929, accompagna un Afro dalla sua prima personale, 1950, Paladino e addirittura un trittico di Massimo Giannoni, giovane figurativo che «presto esporrà al Vittoriano». Una grande presenza del contemporaneo, e lo vedremo, è tra le nuove caratteristiche di questa Biennale peraltro dedicata agli antiquari, anche se l'assoluta antinomia un po' stride.

I tempi grami, insomma, incutono minor timore; anche perché moltiplicano le occasioni, le fonti dove rifornirsi: «In un anno, avrò comperato 200 oggetti, il dieci per cento di quanti me ne propongono», dice Alessandra Di Castro,



La conferenza di presentazione della mostra alla stampa.



Il Presidente Silvio Berlusconi con Cesare Lampronti e Luigi Michielon.



Visitatori durante l'inaugurazione.

erede, con il fratello Alberto, di una famiglia celebre nel settore: a Piazza di Spagna a Roma, hanno negozi contigui, e anche il loro *stand* è in comune; vi si possono ammirare una rara *Veduta di Roma dal Quirinale* di Johannes Lingelback, dal 1844 per sei anni romano, o il *Bambino* di un Presepe del primo Seicento, «quelli per le cappelle gentilizie, e non se ne trovano mai». Non lontana un'altra esposizione in comune: il fiorentino Damiano Lapicciarella e Francesca Antonacci, via Margutta a Roma. Illustra l'acribia di chi compravende le antichità: «Da tempo facevo la corte, se si può dire, a una parte del celebre *Taccuino di disegni* di Canaletto già di Francesco Algarotti, con cui l'artista schizzava le proprie *Vedute*; e in questo si annota ad esempio la casa del Console Smith o l'albergo più *chic* della sua Venezia, all'insegna del Leon bianco; è da tempo diviso, e questa parte, già di Italo Brass, era sparita da decenni»; e Francesca Antonacci («faticano a trovare un acquirente soltanto gli oggetti di media qualità: le curiosità, le singolarità, le antichità meno scontate continuano ad avere il proprio mercato») alterna a sculture di Thayat due *Vedute di Roma*, una notturna

con i celebri “moccoletti” del Carnevale di Ippolito Caffi, e un raro, inedito quadro di Johann Wenzel Peter, l'unico *animalier* nell'Urbe a metà Ottocento, con un *Leone e una tigre che si disputano un daino*, analogo a uno dei Musei Vaticani: un'identica tela fu esposta nel 1809, in Campidoglio per i *big* di Napoleone, e fu ritratta da Pelagio Palagi.

Tra le ormai storiche particolarità delle Biennali romane c'è l'abbondanza di un genere mai tramontato: le Vedute, specie della Capitale e Venezia. Ne possiede grande copia Lampronti (Canaletto, Bellotto, Carlevarijs, Vanvitelli, Joli), e sono degna corona ad uno dei dipinti *monstre* dell'esposizione: un *Ritratto di gentiluomo* di Lorenzo Lotto, notificato, forse del 1530, già in collezione Crespi, al cui fianco è, per esempio, uno splendido *San Pietro* di Guercino. E analogo rilievo ha un 'quadretto' di dipinti da Robilant + Voena, composto da una *Maddalena orante* di Artemisia Gentileschi, due Antiveduto Grammatica e un Matthias Stomer: siamo tra i caravaggeschi migliori, in tempi soltanto leggermente successivi a quelli del fiorentino Pratesi, dove si ammira un *Ecce Homo* di Santi di Tito



Visitatori alla Biennale romana.



Momenti dell'inaugurazione.

(1536 – 1603). Sempre tra le *star* di questi saloni (parecchi gli oggetti notificati, o in temporanea importazione: a riprova dell'importanza di quanto esposto), dai romani Valerio Turchi e Paolo Antonacci, un *Busto di Alessandro Severo* del III secolo d.C., già nella raccolta tedesca d'un celebre nobile e identificato da Antonio Giuliano, con al fianco una *Testa di Traiano* del 117 d.C. e un *Sarcofago* marmoreo di due metri del III secolo; ed una *Veduta di Roma* del 1832, cinque fogli a matita lunghi 2 metri e 30, vista dal palazzo degli Zuccari: un grande esercizio anche di calligrafia dell'inglese Samuel Bellin, «cui davo la caccia da anni», dice Antonacci, «anche perché, in questo mestiere, il tempo è una variabile da considerare: vendere è un po' come un matrimonio, occorre avere l'oggetto giusto, il cliente ideale, anche essere tempestivi». Da Apolloni, imponente una *Toilette* scovata a suo tempo dal compianto Fabrizio, che Marco Fabio, il figlio, mostra con giusto orgoglio: marmo di Carrara, due metri per uno e mezzo, forse l'aveva voluta Elisa Baciocchi, la sorella di Napoleone; è accompagnata da una serie di disegni non meno «napoleonici» di Luigi Ademollo, e magari per garantire l'unità temporale, da un *Ritratto di*

*Gioacchino Murat* di Jean-Baptiste Wicar dove, nonostante la divisa, il generale sembra un *beat*. Altomani (Milano e Pesaro) ad una deliziosa *Madonna* del Sassoferrato (e un'altra la espongono gli spagnoli di Artemisia Gallery) accoppia un'*Incoronazione della Vergine* del raro quattrocentesco Pietro Alemanno; due bei secentisti napoletani riconosciuti da Spinosa come Antonio Di Bellis sono dall'inglese Whitfield; da Massimo Cirulli (New York e Bologna) un immenso Plinio Lomellini, già alla Biennale del 1903. Il fiorentino Enrico Frascione ha portato anche uno *Studio caricaturale di otto teste maschili*, tra cui il mercante ed amico Niccolò Simonelli, di Pier Francesco Mola (1612 – 66), oltre a una sfolgorante *Natura morta* romana di prima metà Settecento, apprezzata anche da Mina Gregori e Andrea De Marchi.

Per chi invece privilegi la scultura, le emergenze assolute sono almeno tre: un *Amorino* di Antonio Canova, firmato, e i suoi gessi per l'ambasciatore Zulian, secondi forse soltanto a quelli Farsetti, dal milanese Carlo Orsi che, per restare ai tempi di allora, non ci fa mancare nemmeno un *Autoritratto* di Anton Raphael Mengs (mentre dal romano Carlo Virgilio c'è un *Ritratto*



Un suggestivo scorcio di Palazzo Venezia.

*di Canova* che completa un altro *Amorino*); pure firmato un *San Francesco* di Adolfo Wildt, del 1926-7, dallo Studio San Giacomo M.C. Fungini di Roma; ed un *Ritratto di papa Pio VI* Braschi, uno tra i pochi non pubblici, che Francesco Sensi (Roma) spiega essere «un marmo donato al suo camerlengo, il cardinale Pietro Vidoni». Il milanese Walter Padovani regala una non comune terracotta di *Natività* del romano Bernardino Cametti (1699 – 1736) che gronda di compostezza e sentimento, già studiata ed esposta anche dall'ex soprintendente di Roma Claudio Strinati e da Francesco Petrucci, cui si deve la rinascita di Palazzo Chigi ad Ariccia. Si diceva che più del solito sono gli antiquari consacrati all'arte contemporanea: accanto a una coppia di mobili romani di prima metà Settecento e ad una *Madonna* di Lotto con il Bambino e quattro figure, Ida Benucci non disdegna un Igor Mitoraj di grande formato; totalmente votato ai giorni nostri il torinese Gian Enzo Speroni: vive a New York, dice di spendere «in arte antica tutto ciò che guadagno», ed ammette che «i prezzi del contemporaneo sono forse esagerati»; a Roma, ha portato Pascali e Schnabel, con «l'ultima grandissima opera di Boetti». A proposito di mercanti americani, non si può dimenticare lo Studio Grassi sulla Broadway Avenue, con una *Madonna* di Guido Reni ed un *Ritratto di gentiluomo* di Rosalba Carriera. Ma su entrambe le sponde dell'Atlantico, i capolavori non mancano davvero: infatti, come qualificare altrimenti, per limitarci a pochi esempi, *La Madonna del latte* di Bernardino Luini avvalorata da Pietro Marani (dal legnanese Romigioli), o il *Ritratto della signora Cagnolini Fanna* di Giacomo Balla, una delle sue ultime opere e già di Margherita Sarfatti, o la carrellata di Brueghel (Peter e Jan i «giovani») del parigino De Jonckhere, e i trecen-

teschi «fondi oro», come, da San Gimignano, i due Biagio di Goro Ghezzi offerti al cuore e alla vista da Moretti, sede a Firenze, presente anche a Londra e New York?

Nemmeno le curiosità fanno difetto: chi, come Ajassa di Torino, si occupa soltanto della Cina (è il suo anno, no?), ha portato preziose terrecotte, specie della dinastia Han; ed altri invece ha fatto (ri)prendere «aria di casa», celiando ed ideologicamente parlando, ad una grande scultura di *Squadrista*, già esposta alla Biennale del 1936; come un *Profilo continuo* (non occorre dettagliare di chi sia) di Renato Bertelli, 1933, s'incarica di ricordarci quei tempi in questo luogo dal newyorkese Massimo Cirulli. Assai intrigante la coppia d'introvabili copricapo da cerimonia in seta, ricchissimi ma destinati al maggiordomo o al gondoliere, usati nel 1775 per le nozze veneziane di Marcantonio Michiel, scovata dal monegasco Dario Ghio; e affatto imperdibili sia i gioielli della londinese Diana Vreeland, sia i tappeti del romano Luciano Coen, tra cui un arazzo su disegno di Giulio Romano. Tralasciamo i risorgimentali Induno e Palazzi, come tanto e forse troppo altro; ricordiamo solo che, come è tradizione, gli antiquari finanziano un importante restauro: i tre dipinti della cappella della Passione di Santa Maria in Aquiro, a Roma; che è forse ritornato quel particolare modo di arredare noto come «Fasto romano»; che, la ritrovata concordia ha portato al ritorno di parecchi nomi famosi nell'antiquariato italiano, per citarne solo qualcuno, da Pratesi stesso, ai Di Castro a Padovani, Orsi, Frascione, Virgilio, Sensi; che, finalmente, si può dire non già «l'anno prossimo a Gerusalemme», come usano gli ebrei, ma «l'anno prossimo a Firenze», come la recuperata armonia tra chi si dedica al mercato d'antichità nel nostro Paese impone.